



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Territori della Cultura

Rivista on line Numero 6 Anno 2011

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



# Sommario



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

## Comitato di redazione

5

Nuovo Governo. Una Politica per la Cultura  
Alfonso Andria

6

I distretti culturali,  
un possibile modello di sviluppo  
Pietro Graziani

8

## Conoscenza del patrimonio culturale

Céline Ollagnier, Max Schvoerer, Laurent Lévi-Strauss,  
Jean-Pierre Massué, Nabi Kouchvaktov  
SHACULTIM

12

Un «Musée virtuel» de la Culture Timouride  
(fin XIV<sup>ème</sup> s. - début XVI<sup>ème</sup> s. ap. J.-C.)

Alessandra Filippelli Gaetano Cici La Galleria Nazionale  
di Cosenza. Aspetti generali e standard museali

28

## Cultura come fattore di sviluppo

Maria Grazia Bellisario Il Premio del Paesaggio  
del Consiglio d'Europa:  
un'occasione per riconoscere interventi di qualità

34

Piero Pierotti Il paesaggio assistito

38

Claudio Bocci Il fondo per la progettualità culturale:  
un nuovo strumento per lo sviluppo dei territori

50

Tania L. Castro Solís La tutela del patrimonio peruviano.  
Processo e normativa per la revisione dei progetti di  
restauro

54

## Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Cesare de Seta Ritratti di città. Dal XV al XVIII secolo

68

Agostino Mantovani Il restauro della Chiesa di Santa  
Maria della Carità a Brescia

74

Rinaldo Baldini Ferroli Un'opera d'arte per rappresen-  
tare la realtà: la Teoria dei Quanti

76

## Miscellanea

Agostino Mantovano Elogio alla Cultura

82

*Il Direttore e il Comitato di  
Redazione porgono i più fervidi  
auguri per un prospero e  
sereno 2012*

# Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@libero.it

## Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore  
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Roger A. Lefèvre Scienze e materiali del  
patrimonio culturale

alborelivadie@libero.it

Massimo Pistacchi Beni librari,  
documentali, audiovisivi

lefevre@lisa.univ-paris12.fr

massimo.pistacchi@beniculturali.it

Francesco Caruso Responsabile settore  
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,  
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore  
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Antonio Gisolfi Informatica e beni culturali

gisolfi@unisa.it

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione  
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Francesco Cetti Serbelloni Osservatorio europeo  
sul turismo culturale

fcser@iol.it

## Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

## Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - [www.mpmirabilia.it](http://www.mpmirabilia.it)

*Per consultare i numeri precedenti e i  
titoli delle pubblicazioni del CUEBC:  
[www.univeur.org](http://www.univeur.org) - sezione pubblicazioni*

*Per commentare gli articoli:  
[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)*

## Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 858101 - Fax +39 089 857711

[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org) - [www.univeur.org](http://www.univeur.org)

# Il paesaggio assistito

Piero Pierotti

*Piero Pierotti, componente  
Comitato Scientifico del CUEBC*



*Terrazzi a vigneto nelle  
Cinque Terre.*



*Muro di sostegno secolare che si  
aggancia direttamente alla roccia  
del monte.*

Nel 2011 (ma purtroppo non è una novità) alcune alluvioni hanno prodotto danni importanti anche in territori soggetti a tutela, come il parco delle Cinque Terre, considerato a ragione un modello di gestione delle aree montane organizzate a terrazzamento. Le prime reazioni sono state del tipo consueto. Si è parlato di “**piovosità eccezionale**” e di “**dissesto idrogeologico**”. In realtà questo genere di qualificazione del fenomeno, per quanto in sé corretto, non porterebbe molto lontano se ne dovessimo ricavare le motivazioni reali e proporre i rimedi conseguenti.

Partiamo dalla **piovosità “eccezionale”**. Quando si tratta di eventi climatici tale aggettivo dovrebbe accompagnarsi con l’indicazione di un periodo di ricorrenza: anni, decenni, secoli? Il 4 novembre 1333 (come racconta lo storico Giovanni Villani) l’Arno allagò Firenze, distruggendo tutti i ponti. La data esatta (giorno e mese) ricorre per l’alluvione del 1966 (ancora Firenze) e per il disastro del 2011 nelle Cinque Terre e in Lunigiana. Se variamo la data di poco ci accorgiamo che novembre è un mese tragico per tutto questo tratto della costa ligure-tirrenica e per la Toscana. In tale periodo infatti venti marini che si sono caricati di umidità in un mare ancora caldo possono trovare ostacolo nei rilievi costieri o in formazioni di alte pressioni interne che “reggono” le nuvole e le fanno precipitare, anche per più giorni, nei medesimi luoghi. Così si formano appunto le “bombe d’acqua” e il fenomeno, per quanto raro, va considerato ricorrente e non eccezionale.

L’espressione “**dissesto idrogeologico**”, a sua volta, in occasioni consimili si sente ripetuta a tal punto che rischia di diventare sinonimo di fatalità e di generare senso d’impotenza. Nei fatti, se non nelle parole, s’induce a credere che, una volta affrontata l’emergenza e accertate eventuali responsabilità penali, il rimedio reale non esista o sia talmente complesso da renderlo inattuabile. Conseguentemente, mantenendo la questione nel contesto delle doglianze generali, si rinuncia ad affrontarla nello specifico locale, dove invece troverebbero riscontri più aderenti sia le particolarità climatiche sia la risposta che l’assetto del suolo può offrire loro. E se degli eventi legati al clima non si può determinare il decorso, l’unica variabile da prendere in considerazione resta quella umana, ossia l’assetto del suolo, e su questo si può intervenire.

Come sappiamo, alluvioni e frane sono la manifestazione patologica di un disordine ecologico che ha origini disparate e talora neppure tanto prossime all’evento. Può accadere per-



fino che le stesse opere di messa in sicurezza, attuate in emergenza dopo un evento calamitoso, cancellino involontariamente alcuni presidi tradizionali che le culture locali costruivano e mantenevano per impedire il franamento o almeno contenerne l'effetto. Possiamo portare alcuni esempi.

Il fenomeno del **terrazzamento**, che è peculiare in area mediterranea, ha estensione globale. I nostri terrazzi coltivabili sono costruiti di regola con muri a secco che poggiano sulla roccia sottostante. Il pietrame impiegato è stato ottenuto sbucciando la montagna, senza necessità di trasporto.



Per questa ragione vi troviamo anche blocchi di dimensioni consistenti, specialmente alla base dei muri che si agganciano al sodo della roccia. Ciò che non si vede non è però meno importante di ciò che compare a vista. Infatti il corpo del terrazzo è costituito da blocchi di pietrame grosso negli strati inferiori e sempre più minuto crescendo verso l'alto. Lo strato di humus coltivabile che si trova in superficie è relativamente sottile. La pendenza della superficie è verso il monte (non verso l'esterno) in modo da impedire il dilavamento dell'humus. L'acqua piovana si trova così invitata a scorrere sotterraneamente lungo la roccia del monte, insinuandosi nelle fenditure esistenti fra i sassi e mantenendole aperte per effetto della sua stessa forza di pressione.

Il sistema è fortemente drenante ed esercita anche un effetto di attenuazione, continuo ed esteso, nei confronti delle "bombe d'acqua". Non richiede grandi lavori di manutenzione quanto piuttosto di sorveglianza, per riparare in tempo i piccoli cedimenti che potrebbero altrimenti estendersi. Perciò il vero nemico del terrazzamento è l'abbandono. Questo si accompagna con la perdita di cultura locale talché, in caso di frana, è raro che esso sia ricostituito com'era prima e con gli accorgimenti consueti. Può accadere che vi s'impieghi del cemento – e quindi si riduce l'effetto drenante – oppure, come sempre più spesso accade, vengano sostituiti i muri a secco con palizzate di legno. Queste sono più agevoli da costruire ma più leg-

*Sistemi espedienti di riparazione in luoghi di frana: gabbie di sassi (a sinistra) e palizzata (a destra). La balza sottostante (lastre di cemento rivestite con piastre) non è drenante.*



gere, non si agganciano alla roccia del monte come le bugne di pietra, drenano meno e lo scivolamento del terreno ne viene agevolato anziché contrastato.

Nell'esempio citato la perdita di **cultura locale** è un fatto strutturale (sociale ed economico). In altri casi invece è un portato di scelte generali o anche locali. Torniamo per un momento alla vicenda delle Cinque Terre. L'evento calamitoso, in realtà,



40 *Equi Terme (Alpi Apuane): ponte di mulattiera sul torrente Fagli. L'intradosso dell'arco supera il livello del piano di campagna.*

non ha interessato il terrazzamento: né quello rimesso a coltura di vigneti né, se non in piccola misura, quello tuttora abbandonato. La violenza dell'acqua che ha investito i paesi (particolarmente Monterosso e Vernazza) è stata in massima parte conseguenza dell'assetto dato alla viabilità carrabile, ossia alle strade che dalle pendici del Preappennino scendono fin dentro gli abitati. Queste si sono trasformate in collettori dei flussi d'acqua, che vi è confluita come nel letto di un torrente, acquistando progressivamente velocità e quindi maggiore forza mentre scorreva libera fra muri di sostegno e parapetti. Le auto parcheggiate in sosta prima hanno fatto diga poi

lasciato esplodere la bomba d'acqua, trascinate entro le strette vie del centro e infine precipitando in mare. Non si può dire che cosa sarebbe accaduto, a pari condizioni di piovosità, se fossero esistite ancora le vecchie mulattiere, con i loro cordoli fitti e le deviazioni che contrastavano la corsa delle acque. Certo è che la nuova viabilità, realizzata per la comodità dei residenti e per agevolare il turismo, era stata costruita con questi obiettivi e senza valutare la soglia del disastro probabile. Eppure forse bastava rammemorare e riflettere: i ben noti rallentatori a schiena d'asino potrebbero avere anche funzione di deviatori di flusso, come i cordoli delle mulattiere.

Gli esempi riportati individuano un primo aspetto della questione: il distacco fra l'uso originario del suolo e la gestione che ne fanno i nuovi residenti. Ciò che è accaduto estemporaneamente a Vernazza e Monterosso è purtroppo ricorrenza annuale nell'abitato di Genova, attraversato da torrenti che appaiono sempre meno disciplinabili. Chi si costruiva una casa in prossimità di un torrente sapeva che bisognava rispettare alcune regole per evitare i pericoli (i mugnai, per esempio, che non potevano scegliersi altri siti). Oppure si evitava di costruire abitazioni in zone esposte al rischio. La domanda è: quanti



degli attuali abitanti di Genova che convivono col medesimo rischio hanno dimestichezza con gli accorgimenti minimi e quotidiani che occorre prendere per evitarlo? Quanti si sentirebbero in obbligo di farlo, se non altro per difendere se stessi? Quanti, in definitiva, sono in grado di tutelare da soli il loro habitat contro rischi estremi, senza affidarsi in tutto a un intervento esterno?

Stasare un tombino, tenere libere le zanelle, strappare per tempo la vegetazione, rimuovere gli ingombri sui greti, aggiustare subito le piccole falle, ricostituire le sponde quando qualche materiale ha ceduto, verificare che a monte qualcuno non abbia creato situazioni che favoriscono flussi impropri e così via: sono incombenze che siamo abituati a considerare delegate all'ente pubblico. Questo provvede ma alla sua maniera. Esternalizza la mansione e mette sotto contratto una ditta che a intervalli prestabiliti si deve occupare di quelle incombenze e sicuramente lo fa. Tuttavia l'attenzione della ditta è ben diversa dall'occhio locale e dal controllo quotidiano del residente. I tempi d'intervento della ditta esterna, cadenzati con l'impegno contrattuale, non sempre coincidono con le emergenze climatiche. Così ognuno sta nel suo ruolo, svolge il compito assegnato, ma il disastro avviene.

Anche la professionalità che viene immessa in contesti così delicati spesso non tiene conto delle esigenze specifiche ma vi applica sistemi d'intervento generalisti. I ponti in muratura delle mulattiere erano tutti ad arco, alti nel colmo per consentire il passaggio sia delle acque di piena sia dei materiali che queste di solito trasportano. Ricostruiti a raso per comodità di transito, bloccano questi e quelle.

Colpevoli in senso proprio, ovviamente, non ce ne sono e tali dissimmetrie sono considerate non compensabili in altra maniera e meno che mai riattivando i vecchi sistemi.

Così, perfino quando ricorrono situazioni di danno o di rischio grave per le persone e per i loro beni, le eventuali vittime non hanno né capacità né possibilità né titolo per intervenire e cercare di prevenire. In tali condizioni, benché estreme, il quadro ambientale non è gestito dai residenti ma assistito dal di fuori e non con interesse diretto ma per solo impegno contrattuale.

Tali considerazioni sono del tutto ovvie, fino al limite della ba-



*Il torrente Fagli è alimentato da risorgive che lo possono ingrossare nel giro di poche ore anche in assenza di piogge locali e creano attenzione costante nei residenti.*



*Ponte a raso sul fiume Vezza  
(Versilia Storica) distrutto  
nell'alluvione di Cardoso  
(19 giugno 1996).*



nalità, giacché quei comportamenti appaiono ormai del tutto consuetudinari. Tuttavia, come abbiamo esemplificato, non ne sono banali le conseguenze. Neppure è scontato che la loro accettazione passiva non conosca alternative praticabili. Perciò vediamo quali sentieri percorrere per risalire all'origine di alcune convinzioni o consuetudini che potremmo anche dismettere.

Nel novembre 1974 la Regione Toscana organizzò un convegno multidisciplinare dal titolo "**Politica regionale dell'ambiente. Metodologie di intervento e di gestione**". Era una delle prime volte che un ente pubblico si proponeva di sistematizzare una problematica del genere in funzione dell'uso amministrativo che si attendeva di ricavarne. I risultati furono pubblicati in due volumi assai ponderosi (Firenze, 1975).

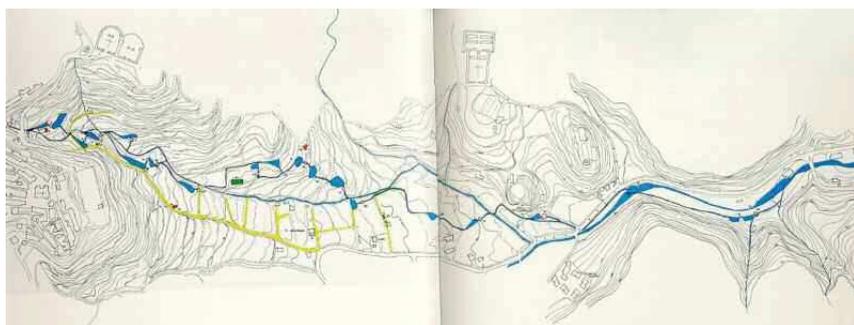
Nel gruppo di studio che si occupava del territorio, coordinato da Edoardo Detti ("*Insedimenti ed equilibrio ambientale*"), nacque una discussione di peso non piccolo e per certi riguardi inaspettata. Edoardo Detti, titolare della cattedra di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura fiorentina, noto per le sue battaglie contro la crescita disordinata dell'urbanizzazione e nemico professo dei piani regolatori sovradimensionati, si oppose decisamente quando fu proposto di inserire nella relazione collegiale considerazioni di carattere economico che valutavano l'interazione fra ipotesi di sviluppo e pianificazione urbanistica. Questa, nella sua concezione, doveva precedere e prevalere rispetto a qualunque progetto di programmazione economica. Detti temeva una sorta di contaminazione in conseguenza della quale le normative preposte all'uso del suolo sarebbero state stravolte dall'impellenza di pressioni produttive e di mercato. Chi stava sul versante opposto sosteneva invece che, appunto perché il rischio c'era, lo si doveva affrontare in termini di progetto complessivo. Tuttavia il rigore di Edoardo Detti s'impose e nella relazione conclusiva la questione non risultò definita.

L'episodio, con le motivazioni che lo sostenevano, merita di essere riportato per due ragioni. La prima di carattere epistemologico (vedremo subito quale), la seconda di attinenza ai contenuti, con riguardo specifico alla tutela del paesaggio montano, del quale qui ci stiamo appunto occupando.

La posizione di Detti, benché espressa diversamente, si allineava in realtà con alcune tendenze allora presenti all'interno

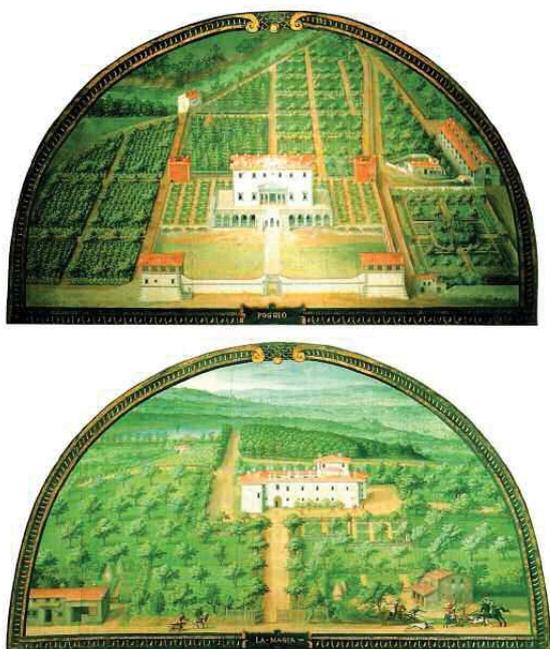


delle Facoltà di architettura italiane e, forse con maggiori impulsi, in quella fiorentina. Tali tendenze ruotavano intorno alla figura dell'architetto "demiurgo", ossia ritenuto capace di affrontare all'interno del proprio progetto (architettonico, urbanistico) tutte quante le problematiche che esso implicava (sociali, economiche, storiche). Esse fra l'altro saldavano le opinioni degli architetti di vecchia generazione con quelle nate più recentemente dal movimento del '68, professate da giovani che nel frattempo avevano raggiunto il livello della docenza e della professione. Ne conseguiva una visione olistica della progettualità architettonica e urbanistica la quale, condizionata di fatto dall'ovvia impossibilità di accorpate campi di conoscenza così estesi e complessi in un unico soggetto pensante, si è poi rivelata causa non secondaria di molte sofferenze inferte al territorio.



*Rio nell'Elba, Valle dei Mulini. Sistema dei bottacci (ricostruzione dalla mappa catastale ottocentesca). Far lavorare le acque era un metodo tradizionale per ridurre l'impeto. Fra le fonti rinnovabili lo sfruttamento dei piccoli salti d'acqua per produrre energia attualmente è il meno incentivato.*

Tra le distorsioni di carattere epistemologico indotte da tali orientamenti possiamo includere la nascita dei corsi ufficiali di "**Architettura del paesaggio**". La titolazione, assai ambigua nel significato concreto, induceva a ritenere che fosse possibile ideare il paesaggio con l'usuale metodologia dell'architettura, ossia come se l'oggetto della progettazione fosse costituito da materiali durevoli e definibile una volta per tutte. Peraltro essa coronava un percorso ideologico vetusto, consolidato nell'espressione "bellezze naturali", cui si era ispirata e tuttora in parte s'ispira la legislazione concernente la loro tutela nonché, in ultima istanza, l'istituzione recente di alcuni siti UNESCO. Invece, al contrario, la concezione purovisibilistica del paesaggio antropico taglia via tutti i fattori materiali che ne determinano non solo la forma ma la stessa ragione di sussistere e lo riduce a un mero oggetto di osservazione, quasi che il legittimo fruitore ne sia chi ha il privilegio di guardarlo dal di fuori e non chi lo ha costruito e lo mantiene efficiente per i fini primari di produzione. Come invece sappiamo ormai per esperienza, ignorando o non



44  
"Architettura del paesaggio" nei noti dipinti di Giusto Utens (1599-1602) che rappresentano le ville medicee. Purtroppo non è possibile impiegare né i giardinieri né le finanze dei banchieri fiorentini nella cura del paesaggio diffuso.

tutelando la struttura materiale che sostiene il paesaggio antropico non si difende ma si perde il bene.

Il 3 dicembre 1971 era stata promulgata la legge n. 1102 che istituiva le **comunità montane**, poi variamente recepita dalle varie regioni cui era affidato il compito di darle attuazione. Essa conteneva alcune norme di assoluta novità: capacità di esproprio per riconcedere i terreni in concessione a fini di coltivazione, coordinamento delle iniziative nell'ambito di piani pluriennali di sviluppo economico e sociale, necessità di un esame conoscitivo delle esigenze locali in vista della programmazione. La nuova legge consentiva di progettare il territorio su base strutturale, non solo infrastrutturale. La Regione Toscana aveva emanato i provvedimenti attuativi fra il 1972 e il 1973 e di ciò appunto si stava discutendo nel gruppo che si occupava d'insediamenti ed equilibrio ambientale. In particolare, con l'art. 3 della legge regionale n. 31 del 1° dicembre 1972, si stabiliva che "la comunità montana ha per scopo la valorizzazione delle risorse attuali e potenziali della propria zona, attraverso l'approntamento dei piani pluriennali per lo sviluppo economico sociale e dei programmi annuali e la redazione dei piani urbanistici". Con questa disposizione i piani urbanistici, come dovrebbe essere ovvio ma non sempre lo è, si presentavano come la traduzione sul territorio delle scelte economiche e sociali compiute dagli organi elettivi.

Uno dei temi che stavamo trattando era la crisi del suolo montano, conseguenza dell'abbandono, nelle aree della Valdisechchio. La proposta che ne scaturiva era quella di applicarvi gli strumenti amministrativi offerti dalla legge 1102/71, prevedendo se necessario un'integrazione di reddito laddove l'economia locale rischiava di scendere al di sotto di determinati e accertati valori ("differenziale di soglia"), considerati minimi per impedire la diaspora della popolazione locale. Premesso che non era immaginabile di ingaggiare un esercito di giardinieri per preservare dal degrado il paesaggio montano, risultava comunque conveniente procedere per integrazioni di reddito nei confronti delle comunità residenti, non solo a fondo perduto ma anche trasferendovi funzioni sociali idonee a quell'ambiente (ad esempio: ricoveri per anziani e ospedali per lungodegenti).

Il clima politico per proposte del genere sembrava favorevole anche a livello europeo. Agli inizi del 1973 l'ex presidente della Commissione Europea Sicco Mansholt aveva teorizzato la "crescita zero" in funzione del riequilibrio tra aree ipersviluppate e



aree sottosviluppate. In rapporto a ciò aveva anche proposto che la politica economica degli stati non prendesse più come indice base il *prodotto nazionale lordo* (oggi PIL) ma piuttosto *l'utilità nazionale lorda*. Questa comportava la valutazione del valore finale sia di ciò che annualmente si produce sia dei costi (inclusi quelli sociali e ambientali) che una comunità deve sostenere per produrre quanto ha prodotto. In pratica, riferito alla situazione italiana del periodo, il nuovo parametro avrebbe implicato il calcolo differenziale tra i vantaggi ottenibili con la crescita dell'industrializzazione e le perdite derivanti dall'abbandono dei siti montani e/o del Mezzogiorno.

Ha senso richiamare tali temi a distanza di trentacinque anni? Purtroppo sì. In primo luogo perché niente di quelle premesse si è concretizzato. Le comunità montane, come sappiamo, sono state gradualmente depotenziate e infine decimate. Il PIL continua a escludere dalla ricchezza nazionale tutto quanto si produce senza passaggi di mercato, escludendo implicitamente l'economia dell'Appennino e di buona parte del Sud. L'Europa nel frattempo ha programmato il paesaggio agrario in maniera selvaggia, con una politica d'incentivi del tutto occasionali, legati magari ai rapporti di potere all'interno dell'Unione senza neppure un calcolo corretto dei potenziali consumi. Valga come esempio il caso dell'olio. Le pendici meridionali della Spagna, in conseguenza di quegli incentivi, si sono ricoperte di distese interminabili di uliveti, che producono quantità paurose d'invenduto perché nessuno nel frattempo ha indotto i cittadini mitteleuropei a recedere dal burro. L'olio extravergine del raccolto 2010-2011, trattato col metodo tradizionale e a marchio DOP, al frantoio costava 10 Euro il litro. Nell'autunno 2011 l'extravergine ordinario si acquistava nei supermercati con meno di 3 Euro per la bottiglia di un litro: tolti i costi di confezionamento e di commercializzazione, siamo a prezzi da biodiesel. In parallelo le selve di castagni, non assistite con i medesimi incentivi, malate e inselvaticchite, si lasciavano morire e questa è una delle cause principali del dissesto dell'Appennino. Si può aggredire o distruggere il paesaggio europeo anche così.

In secondo luogo le "bellezze naturali" continuano a essere tali. Abbiamo l'obbligo di tutelarle ma non gli strumenti per farlo. Anche qui possiamo esemplificare.

La **Costiera Amalfitana**, come si sa, è nel patrimonio UNESCO dal 1997 in quanto "*paesaggio mediterraneo eccezionale con*



*Gente di Valdiserchio (1973).*



Ambrogio Lorenzetti,  
Il Buongoverno  
(1338-39, particolare).

uno scenario di grandissimo valore culturale e naturale dovuto alle sue caratteristiche spettacolari e alla sua evoluzione storica". Le sono state riconosciute le caratteristiche di:

- (ii) mostrare un importante interscambio di valori umani, in un lungo arco temporale o all'interno di un'area culturale del mondo, sugli sviluppi nell'architettura, nella tecnologia, nelle arti monumentali, nella pianificazione urbana e nel disegno del paesaggio;
- (iv) costituire un esempio straordinario di una tipologia edilizia, di un insieme architettonico o tecnologico, o di un paesaggio, che illustri una o più importanti fasi nella storia umana;
- (v) essere un esempio eccezionale di un insediamento umano tradizionale, dell'utilizzo di risorse territoriali o marine, rappresentativo di una cultura (o più culture), o dell'interazione dell'uomo con l'ambiente, soprattutto quando lo stesso è divenuto vulnerabile per effetto di trasformazioni irreversibili.

Perciò l'uomo c'è stato e ancora c'è, non come ospite o visitatore ma come necessario custode dei valori culturali/colturali che il paesaggio esprime. Il tema è il medesimo che affrontavamo per la Valdiserchio nel 1973: quali strumenti abbiamo per impedire che "trasformazioni irreversibili" dovute alla diaspora senza ritorno dei coltivatori degli agrumeti rendano ancora più vulnerabile e in definitiva cancellino il paesaggio antropico della Costiera?

Per iniziativa della Soprintendenza BAP di Salerno e del Centro Universitario per i Beni Culturali di Ravello è in corso, con il coordinamento di Ferruccio Ferrigni, la redazione di un **piano di gestione per il recupero e la tutela della Costiera**, come l'iscrizione al patrimonio UNESCO richiede. Le questioni fondamentali che si sono presentate sono due.

La prima è l'esistenza di un Piano Urbanistico Territoriale che, per tutelare il paesaggio, vieta, "qualsiasi alterazione del suolo", fino a inibire la "costruzione di nuove strade". Tale piano è un residuo della concezione purovisibilistica del paesaggio legata al concetto immateriale di "bellezze naturali". Questo genere di piani è assai pericoloso perché, proponendosi di immobilizzare un processo che non è immobilizzabile, perde il bene e anzi giustifica oggettivamente ogni forma di abusivismo. Non è comunque la via che è stata seguita in altre occasioni altrettanto delicate.

Nel parco delle Cinque Terre, ad esempio, l'abbandono del ter-



razzamento era dovuto principalmente all'impossibilità di continuare a coltivarlo a vigneto impiegando lavoro esclusivamente manuale col solo sussidio degli animali da soma. Si è raggiunto un compromesso: la costruzione di piccole cremagliere che consentono il trasferimento di carichi, macchinari e persone dal livello dei terrazzi a quello delle vie carrabili e viceversa. Ciò ha consentito di superare il differenziale di soglia, ossia di abbattere i costi fino al limite necessario per continuare a produrre un vino pregiato compatibile con le richieste di mercato. L'operazione mostra di avere raggiunto una sua autosufficienza economica, tanto è vero che ha attratto investimenti esterni di privati ai quali il parco ha potuto affidare in concessione parti di terrazzamento.

Facciamo un altro esempio. L'Accademia dei Georgofili, sullo scorcio del XIX secolo, aveva rigorosamente vietato che le colline (toscano ma non solo) fossero coltivate a rittochino, ossia con filari di viti salenti dal basso verso il colmo del rilievo. La ragione era il dilavamento delle acque piovane e la continua asportazione dell'humus: norma sacrosanta e condivisibile, già applicata tradizionalmente. Per effetto del medesimo processo sociale, legato al costo della mano d'opera e alla sua insufficiente produttività, si è poi diffuso l'uso delle macchine agricole per trasportare, dissodare e irrorare. Però il trattore è esposto pericolosamente al ribaltamento laterale mentre non ha i medesimi problemi se affronta la pendenza di muso. Si è preferito dunque il rittochino, dove era necessario, molto silenziosamente e senza opposizioni, risolvendo il problema del dilavamento con forme particolari d'inerbimento nelle zone soggette a erosione. Ciò non ha offeso il paesaggio altrettanto prezioso delle colline senesi e anzi ha consentito di estendere il vigneto al posto dell'incolto. Insomma, si può cambiare e talvolta si deve.

La seconda questione si lega direttamente al tema del **paesaggio "assistito"**. È palese a tutti, nella Costiera Amalfitana come del resto nei due casi precedenti, una discrasia netta fra chi è chiamato a mantenere intatto il paesaggio e chi ne beneficia ossia, in concreto, fra chi coltiva agrumeti e chi trae profitto dai flussi turistici. Qui però è mancato fino ad oggi, e tuttora manca, qualunque strumento pubblico di programma che consenta di superare l'elemento di crisi e di arrestare un processo di abbandono del terrazzamento che appare non contrastato e anzi - come si è visto - perfino incoraggiato dalle limitazioni di un put rigidamente (ma non rigorosamente) conservativo.



*Benozzo di Lese, Viaggio dei Magi (1459, particolare).*



Sarebbe una vera beffa se l'iscrizione nel patrimonio UNESCO si risolvesse in una condizione di maggiori vincoli e di sovraccosti. Meglio sarebbe definire forme di gestione che, per situazioni rapidamente deperibili come i siti paesaggistici, comportino anche la concretezza degli interventi e la loro stabilizzazione.



*Terrazzamenti in Costiera Amalfitana, Ravello.*

La fase conoscitiva è preliminare a ogni proposta. In questi casi - torniamo all'esempio della Costiera - sembra prioritario individuare il differenziale di soglia, ossia il limite di compatibilità al di sotto del quale l'intero sistema rischia l'abbandono, e prevedere le rispettive integrazioni di reddito (per esempio, molto banalmente: l'acquisto del prodotto sul campo a prezzi convenzionati, in modo da garantire comunque l'annata). Resta da considerare in che modo si possono reperire e rendere stabili le entrate corrispondenti.

Qui scatta una considerazione di ordine generale che dovrebbe diventare norma amministrativa anziché mutare estemporaneamente. Il

Bel Paese ha un costo. Chi in qualunque forma ne fruisce (operatori turistici e visitatori in primo luogo) è tenuto a parteciparvi e nessuno può presumere che il peso della tutela gravi solo sulle finanze pubbliche o peggio ancora, quando si tratta di paesaggio, sulle spalle dei singoli produttori. In linea generale serve individuare e codificare un modello etico che possa riproporsi in tutte le situazioni. In via specifica serve riconoscere che le situazioni sono diverse fra loro e che il funzionamento di ogni sistema deve preferibilmente tendere all'autogestione.

Possiamo ancora fare riferimento ad alcuni esempi. Uno dei modelli più antichi e sperimentati che conosciamo in Italia è quello delle fabbricerie, ossia delle istituzioni preposte prima alla costruzione e poi al mantenimento dei grandi complessi architettonici come le cattedrali. Nel 1286, due anni dopo la disastrosa sconfitta pisana alla Meloria, Ugolino della Gherardesca ebbe l'incarico di redigere gli statuti della repubblica marinara. Rendendosi conto della precarietà del momento politico, il conte volle mettere al sicuro le risorse che servivano per mantenere la splendida piazza che conosciamo e dotò di un cospicuo patrimonio l'Opera di Santa Maria Maggiore (si chiamava così l'organo a ciò destinato). Nei secoli successivi la città ebbe vicende rovinose e conobbe momenti estremi di



impoverimento ma la piazza non ne soffrì. In altri termini, se essa ci è pervenuta senza danni e decadimenti si deve alla previdenza del conte Ugolino. Oggi il complesso, manutenzione e restauri inclusi, si sostiene con le entrate dei biglietti d'ingresso e senza finanziamenti dello stato. Quando la Torre riaprì sembrava eccessivo il prezzo di 15 Euro per visitarla. Invece c'è la fila. I visitatori riconoscono senza riluttanza che un simile monumento comporta una spesa e vi contribuiscono. Tutto però viene gestito in assoluta autonomia, entro il bilancio dell'Opera della Primaziale pisana, sia pure con la tutela esterna della Soprintendenza.

Probabilmente sarà possibile gestire così anche Pompei ma alla medesima condizione, ossia affidandola a una fondazione autonoma o qualcosa di simile. Dove l'introito degli ingressi non assicura un'entrata sufficiente si possono studiare altri sistemi. La tassa di soggiorno non sembra lo strumento giusto per gestire siti paesaggistici, se le entrate poi confluiscono e si disperdono nei bilanci comunali. Esse potrebbero invece affluire nella gestione di strutture amministrative autonome che abbiano anche capacità d'intervento nei confronti dei produttori e che consentano la loro partecipazione (fondazioni, cooperative, consorzi). Appare infatti fondamentale che le scelte nascano all'interno del sistema di produzione locale e non si configurino come un'assistenza dall'esterno, decisamente negativa se possiamo giudicare dalle esperienze fin qui verificabili.

Resta aperta una questione generale, che possiamo richiamare agganciandoci alla vecchia e inascoltata proposta di Siccò Mansholt. Continuando a chiamare "sviluppo" la disponibilità di prodotto e non la disponibilità di lavoro (anche quello che non crea mercato), si scoraggiano autoproduzione, autoconsumo, vendita diretta e perfino la tanto auspicata filiera corta, ossia la struttura economica che in larga misura ha generato il paesaggio montano. Perciò è certo, proiezioni alla mano, che l'intero Appennino ci può franare addosso.

Forse proprio la crisi globale che stiamo attraversando può invertire la tendenza. Forse proprio la disoccupazione giovanile che si amplia senza prospettive favorirà un ricambio generazionale nell'economia montana, introducendovi nuovi metodi e altra capacità d'impresa. Del resto, se guardiamo ai secoli passati, troviamo che il terrazzamento dell'Appennino si è sempre ricostituito ed esteso per reagire ai momenti di carenza urbana. Sarà la crisi a salvare il paesaggio?



*Terrazzamenti in Costiera Amalfitana, Ravello.*